

IL FILODRAMMATICO

Prezzo di associazione

GIORNALE

Condizioni diverse

UN ANNO SEI MESI

Roma - al domicilio Sc. 2 — Sc. 1 20
 Province - franco . . . 2 30 — 1 35
 Stato Napoletano e
 Piemonte - franco
 ai confini . . . 2 60 — 1 50
 Toscana, Regno Lombardo-Veneto ed
 Austria - franco . . . 2 60 — 1 50
 Germania . . . 3 10 — 1 75
 Francia, Inghilterra
 e Spagna - franco . . . 4 — 2 20

SCIENTIFICO LETTERARIO ARTISTICO TEATRALE

Lex omnium artium ipsa veritas.

SI PUBLICA TUTTI I MERCOLEDÌ DALL'ACCADEMIA FILODRAMMATICA ROMANA

L'UFFICIO DEL GIORNALE SI TROVA AL PRIMO PIANO DEL PALAZZO CAPRANICHINI IN VIA DELLA SCROFA NUM. 57

Le associazioni si ricevono nella Tipografia Forense, via della Stamperia Camerale N. 4 primo piano, e nell'Ufficio del Giornale.
 Le tere, plichi e gruppi non si accettano se non franchi di posta.
 Non si ricevono associazioni di artisti teatrali durante l'esercizio della loro arte in questa Capitale.
 L'associazione non disdetta un mese prima s'intende confermata.
 Le inserzioni si pagano 2 baj per linea. Un numero separato si paga baj. 5

Nella prossima settimana il giornale sarà pubblicato un giorno dopo per aver l'agio di poter parlare di tutti gli spettacoli fino all'ultimo di del carnevale.

IL BUON GUSTO ED IL GUSTO COMUNE

La difficoltà di definire il gusto con caratteri fermi ed assoluti vien attestata dal buon senso popolare col proverbio che dice: non doverci disputare de' gusti. Non possiamo dunque pretendere di venire svolgendo la teorica qui su due piedi; ma ci limiteremo ad alcune osservazioni su questa squisita facoltà la quale ognuno si picca di possedere a segno che oggi negarla a qualcuno volè forse ingiuria peggiore che spietellargli sul viso di non crederlo uomo onesto. Nulla offende l'uomo più che il sentimento della propria impotenza, o della propria debolezza, e vuole più al suo amor proprio il vedersi disputare la riputazione di un pregio che non si consegue col solo volerlo, che non il vedersi disdistingere per vizio che ognuno volendo può dismettere. Tanto peggio poi se si tratti di una questione di gusto. Quelli due si trovano a capelli nel giudicare della bellezza di un oggetto naturale o di un'opera di arte, ciascuno proclama il suo giudizio come la voce del gusto generale, e viene con questo a tacciare implicitamente di singolare, mostruoso il diverso sentire dell'altro. Nessuno può sostenere il proprio giudizio con argomenti intrinseci, perchè tali dispute fuggono di loro natura alle leggi di una logica assoluta e cadono sotto il dominio della sensibilità individuale temperata in ciascuno da accidenti di diversissimo genere. Non restando altro partito, ognuno dà al pubblico la responsabilità delle proprie sensazioni estetiche. Tutto l'acume critico si spende nell'analizzarle e nel descrivere i vari caratteri dell'oggetto bello che han valso a modificare l'animo piacevolmente, ma in fondo non sa trovarsi altra ragione dell'eccellenza estetica attribuita ad alcune produzioni se non l'attitudine loro a svegliare dulcissime emozioni nell'animo dei più. Sebbene dunque l'opera del ragionamento non resti esclusa da tali discussioni, la forza tutta personale dei sentimenti vi si spiega tanto da non lasciare altro criterio di giudizio che il consenso generale. Come accade però che mentre il buon gusto non ha altra realtà che nel suffragio del maggior numero, e non significa se non che quell'abito delle facoltà mentali ed affettive che meglio s'accorda col sentire dell'universale, come accade che tanto rari sieno gli uomini di buon gusto? Primieramente i sentimenti fondamentali che si uniscono a costituire il buon gusto hanno ciascuno radice nelle disposizioni primitive dell'organismo fisico e dello spirito di ogni uomo; sciagurato però chi non concorre in niuna guisa a costituirlo; egli è un'anomalia nella natura umana, che un individuo trovi a dissenso da tutti gli altri in uno dei tratti più caratteristici ed elementari della bellezza. Siccome il buon gusto si compone come di altrettanti elementi dei giudizi estetici più universali nel genere umano, esso raccoglie in sé ed unifica questi elementi i quali isolatamente considerati sono comunissimi, ma che riescono insieme a formare una cosa affatto singolare, di cui nessun individuo può presumere di essere il perfetto rappresentante; di maniera però che i vari gradi di gusto in ogni uomo corrispondano alla più o meno larga rappresentanza che egli fa del sentire comune. Pochissimi sono i bei visi: chi però negherà che ognuna delle linee, ogni contorno che concorre a formarli non sia per sé stesso comunissimo? E che tanto più bello sia un volto quanto più ampia ed armonica sia in esso la combinazione di quei tratti particolari ognuno dei quali sta impresso sul maggior numero di tipi? Una bell'opera

musicale non è certo cosa comune; eppure qual cosa più comune che una delle sette note della cui combinazione ella è tessuta? In tal guisa ogni costitutivo elementare del gusto è appoggiato dal suffragio generale mentre l'individuo può essere anche di pessimo gusto; e ciò avviene qualora egli non possa abbracciare d'un tratto quella serie di rapporti onde si conforma il giudizio estetico. Il buon gusto vien così ad essere il complesso di tanti abiti della sensibilità e dell'intelligenza ognuno dei quali prende valore dal consenso del maggior numero. Intendiamoci. Non voglio già dire che nelle questioni di gusto il pubblico debba aver ragione per la forza aritmetica del numero. Mi sono affrettato protestare che non tendo a identificare col buon gusto il gusto comune. Dio mi liberi da tali strafaldini. Al far de' conti, il pubblico ha la responsabilità di aver incoraggiato tanti travimenti, che bisognerebbe chiudere gli occhi volontariamente al passato ed al presente per dargli la dittatura in fatto d'estetica applicata! Sostengo anzi senza tema di contraddizione che anche nei secoli e nei popoli più colti e raffinati il buon gusto trova organi più fedeli e più elevati in uno, due, tre individui che nella massa della nazione. Omero, Eschilo, Dante, Michelangelo, Raffaello, erano certo giudici più competenti di un'opera d'arte che non lo fossero i pubblici del proprio tempo. Ma come, se il modo più generale di sentire è norma del gusto? Tutto sta a persuadersi che il gusto non è una facoltà semplice e primitiva della natura umana, ma un'attitudine eminentemente complessa, in cui si unificano numerosi giudizi delicatissimi, ma rapidi, istantanei, fuggevoli. Il nome di gusto dato a questa attitudine con traslato preso da uno dei nostri cinque sensi esterni in quasi tutte le lingue dell'Europa moderna, non è stato già assunto ad esprimere la semplicità dei suoi atti, ma la loro magica rapidità ad onta dei molteplici elementi che entrano a costituirli. Altro esempio di questo traslato ci porge la lingua francese colla voce *tact*, presa ad indicare quel senso squisito dell'opportunità che regge gli uomini della politica nel loro cammino a traverso svariatissimi ostacoli; e nessuno vorrà pretendere che questa facoltà sia primitiva e non anzi una delle combinazioni più difficili e rare di tante regole elementari d'esperienza ciascuna delle quali per sé può dirsi comunissima. Ora quasi mai accade che un giudizio estetico non domandi una di queste rapide e spontanee combinazioni. Pochi d'altronde sono gli uomini in cui la natura e l'educazione ne abbiano favorito lo sviluppo. Supponete proposto al giudizio del pubblico un dramma, un quadro, un'opera musicale. A fare rettamente questo giudizio bisogna cogliere al volo molti rapporti, bisogna aver l'animo temperato a vive affezioni. Sia pur vero che ciascuno di quei rapporti in sé stesso verrebbe sanamente riguardato dal senso comune, sia pur vero che quei sentimenti naturali e spontanei come le percezioni dei colori e dei suoni avrebbero eco ciascuno nel cuore di tutti, tranne in chi fosse malato d'animo come il senso de' colori è perduto per l'itterico, e quello dei sapori per le donne clorotiche. Ma la diversa associazione d'idee in ciascuno, il diverso grado di sensibilità e di coltura, non potrebbero concedere a tutti quella felice sintesi di tanti elementi la quale costituisce il retto gusto. Tante produzioni di pittura, di scultura, di dramaturgia che hanno fatto l'ammirazione di tanti secoli, e che si avranno perpetuo omaggio dal genere umano sono l'opera di quei pochi grandi che sanno imprimere tocchi vigorosi nell'animo, sanno fondere con arte magica quei sentimenti che si trovano deposti in germe nel cuore di tutti, e sanno impadronirsi con tale prepotenza di tutte le facoltà individuali da troncargli il corso alle associazioni particolari d'idee e produrre invincibili, uniformi impressioni nell'universale. E' quindi naturale che il buon gusto sia meglio rappresentato da poche individualità privilegiate che da un intero pubblico. Il valore del giudizio di questo ultimo si fonda sul numero dei suf-

fragi; ma la mediocrità per quanto moltiplicate non possono sostituirsi ad un uomo di genio. Sebbene componenti il pubblico tutti insieme posseggono sparsamente quel capitale di principii il cui complesso fa il tipo del buon gusto, e il talento d'un solo artista non gli abbracci forse completamente, tuttavia il pubblico non ha una testa sola; esso manca di quell'intuizione collettiva che raccoglie in una unità metafisica gli sparsi elementi, come si raccolgono e si combinano nello spirito di un sol uomo. Ecco il solo modo in cui mi sembra ragionevole di ammettere rapporti fra il gusto comune ed il buon gusto. Del pari non è possibile riconoscere alleanza fra il senso comune ed il buon senso se non fondandosi sulle stesse distinzioni. Il genere umano ha acquistato un patrimonio di verità che costituiscono il buon senso; nessuno per la semplice ragione che egli fa parte del genere umano può arrogarsene la rappresentanza. Troppe sono le condizioni che si richiedono alla formazione del gusto per aspettarsi che s'incontrino tutte in un gran numero di persone. Alla dote di una sensibilità molto viva, bisogna aggiungere il vantaggio di vivere in uno dei grandi centri di popolazione; perchè la molteplicità dei paragoni è ottimo sussidio ad acuire il senso della bellezza, perchè una fibra troppo debole non lo lascia degenere in un isterismo sentimentale, o lo spirito di sottigliezza non venga a sostituire le prevenzioni mentali alle libere espansioni del cuore. La moralità dei costumi pur essa genera e sostiene il gusto. Il culto del bello morale mantiene quella compostezza di spiriti senza di cui l'animo perde la virtù di sentire l'attima armonia delle cose. Ove il regno della moda venga a mettere in giuoco una frivola vanità e faccia prevalere il desiderio di distinguersi e fare spicco a quello di piacere colle grazie naturali dello spirito e del corpo, ove il pudore femminile non concorra a dargli una savia direzione, il gusto assai facilmente si corrompa. Egli vive insomma di un'associazione d'idee e di sentimenti così gelosi che rado avviene ch'egli resista al loco di scorrette abitudini.

SETTIMIO PIPEPPO

UN ATTO DI VERA GIUSTIZIA

Caro Direttore

Io non so davvero, come ve la passiate colla coscienza; ma un certo rimordimento credo che vi bruci in cuore per aver menato un po' troppo arrabbiatamente la sferza addosso a quel povero poeta del « Ballo in maschera » Che diavolo.....!!! Me lo trattate da comico, da saltatore, da inverosimigliante; quindi mi tessete la tela del dramma tagliando via quella cara Indovinatrice, che s'appella

« Uirca — dell'abbietto

« Sangue dei negri;

finalmente mi gridate nelle orecchie che in quel barbarismo di libretto il meno che vi manca è il senso comune. Gran bel coraggio v' avete in petto, Direttore mio; ma sia detto con vostra pace correte rischio che palchi e platea vi concino peggio d'un cane da macellaio. Come? V' anfanate tanto a sparlar d'un dramma nato e sputato nel 57 e nel 58? Eh! via. Forsechè vi pensate sicuro sotto lo scudo di quelle parolece latine che reca in fronte il giornale? No, caro; quel « Lex omnium artium ipsa veritas » non può difendervi. Il latino oramai ha più di due dita di muffo sulla grammatica e come cosa morta e sepolta non ha domestichezza con chi frequenta i teatri.

Eppoi, lasciando stare le anticaglie, avete il più gran torto del mondo. Innanzi tutto ditemi di grazia che siano inverosimiglianze, contraddizioni, e falsità di carattere. Io non so davvero comprendervi, e mi avete

a scusare come quello, che uscito alla luce di questo secolo mi attacco alle gentilezze del giorno. A noi avventurosi, se non lo sapete, è toccata la bella sorte, in fatto di lettere e d'arti, di spastiarci da quella classica pedanteria, che inceppava i genii a raggomitolarsi fra i confini della natura e del vero, e di foggiarci un mondo nuovo senza conio e senza stampa. Noi possiamo volare colla fantasia dove ci pare e piace senza tanto riguardare alla estetica e alla buona logica, purchè ci sia dato di creare effetti abbaglianti, improvvisi, fantasmagorici: e se non sono naturali o veri importa poco. Il cuore ha da tremare per rimbombo, agghiacciare l'anima per ululato, trascorrere la mente per lo spazio dell'impossibile per giungere alla novità. So bene, che *temporibus illis*, avevamo noi un certo regno di squisitezze casalinghe e domestiche; ma da quando abbiamo messo il palato in tormento nelle droghe e nel pepe romantico piovutoci in casa di là dalle Alpi, ci siamo avveduti che ci contentavamo a cose troppo poverelle e leggere. E chi ora si proverebbe a rifare le boche al gusto di Metastasio, di Goldoni e di Felice Romani? Que'dabbenuomini, *requiscant*, sono una merce che sa di stantio mille miglia da lungi, e non se ne vuole più nè puzza nè odore. Giorgio Sand, Victor-Hugo, Dumas e compagni sono i veri e felici scopritori del bello: ad essi sta l'ammaestrare i popoli, e come bene!, col ferro e col fuoco. Io per esempio scommetto che a voi non piacciono le agonie, gli stramenti mortali, le pugnate, le teste tronche, le idrofobie, le febbri perniciose, le apoplessie, le tisi polmonari. Eppure uomini e donne che vivono e vogliono vivere alla moda d'oggi vanno pazzi di codeste sanguinose catastrofi, e fittano nelle cliniche e ne matlatoi qualche cosa di *miglior genere*. Ecco perchè quella stoccata (e questa può dirsi colpa vera nel nostro dramma) regalata da Renato a Riccardo in mezzo alle danze raffredda l'affare; se ne sono vedute tante delle stoccate!!! Oh com'era più acconcia una scannatura all'affricana per toccar meglio nel vivo i nervi foderati della odierna sensibilità! Ma di questo non voglio parlarvi; e poichè un morto ce lo abbiamo bene o male, desidero che non mi chiamiate con nomi incomprendibili e nuovi ai buongustai teatrali i vezzi della moderna drammatica sotto pena di farvi credere un codino o uno schifoso pedante. Se dunque di codeste gioie, ignote a voi, si è sforzato il poeta nostro d'ingemmare il libretto perchè non dovrò io farla da paladino e rompere una lancia con voi che lo anatematizzate, e v'ardite perfino di levar la mano profana a cacciar via la Zingara dicendo ch'è posta lì nel dramma come a *pigione*? Niente affatto. La negra ci sta dipinta tanto bene ch'è una meraviglia e non c'entra per nulla la *pigione*. Dal Macbeth in qua zingare, indovinatrici, streghe e che so io, hanno preso domicilio fisso sul palcoscenico, e non possono essere trabalzate di quelle tavole in che le hanno poste i poeti rigeneratori della età nostra. Anche il primo Giudice di Boston non poteva vedere quella Ulrica

«.....che nell'antro immondo

Chiama i peggiori, d'ogni reo consiglio

Sospetta già!»

ma grazie a Dio fece un buco nell'acqua; e voi la fate da Riccardo con molto poco grazia e la ponete a confine per dispetto! nostro e senza permesso. Dunque

« Zitto!..... s'incanto non dèssi turbare »

piacendoci molti simo

«..... che Sàtana guizzi al focolare.

Credete a me; se ci sbarazziamo d'Ulrica diamo un calcio all'effetto e noi vogliamo l'effetto a costo di riderci del *sensu comune*. Già s'intende il *sensu comune* a voi altri della vecchia scuola, perchè il *sensu nostro* è un certo *sensu*, che non potete essere degni a capire. Che se in quell'antro dove si corre ad *afferrare* la *fatidica gonna* (e dentro le crinoline c'entra un buon dato davvero di vaticinii e di profezie!!!) ci si ponessero cinquanta incudini da battere; venti campanoni da suonare a martello; o ci s'incastasse un buon vento da schiantare il *segro tetto* e soffiare via la *caldaia* e il *treppè* e per soprapù un temporale con tuoni e fulmini da parere un finimondo, quella Negra piacerebbe a voi pure, e la lascereste tranquilla ad evocare il suo Re dell'abisso che

« Precipita per l'etra »

e per non gravarsi lo stomaco

« Senza *libar* la folgore

Il tetto suo penètra. »

E poichè il vero buono sta nell'*Upupe* che *sospirano*, nelle *Salamandre Ignivore* che *sibilano*, nel *gemito delle tombe* che *parla*, voglio che voi rinnegiate al buon tempo passato e smettiate l'idea di tornare il mondo a balia. Mio Dio! come sono dappoco i classici! L'idea di rinnovare il cuore per incanto saltò in quella testaccia pazza del Berni, e m'andò a trovare una tal acqua, che costò una fatica dolcissima al Duca di Montalbano innamorato alla follia di Angelica del Cattaio. E dove chiudevasi mai codest'acqua misteriosa? In un

«..... bel boschetto,

Che attorno ha un flumicel che d'ambra pare »

e per entro

«..... A una fontana

Che non par fatta già con arte umana ».

Figuratevi ch'

« E' era tutta d'oro lavorata

« E d'alabastro candido e polito,

« E così bel che chi dentro vi guata

« Vi vede il prato e fior tutto spolito »

Cosa saempia e senza un guizzo d'effetto; ideocosa macchina da non muovere un pelo ad anima viva! Ecco vi per contrario l'anonimo nostro a tentare il sublime con un maschio ritrovamento botanico d'una *magic' erba* da farne un decotto miracoloso. Nè ve la pone fra i piedi. Sì, proprio fra i piedi!

« Della città all'ocaso

« La dove al tetro lato

« Batte la Luna pallida

« Sul campo abominato

« Abbarbica gli stami

« Fra quelle pietre infami

« Ove la colpa scontasi

« Coll'ultimo sospir ».

Questo si chiama scrivere al cuore! Certo è che alle prime quel *fatto delle notti*, quel *loco funereo*, quell'

« orrido campo

« Dove s'accoppia al delitto la morte »

mette un ghiado nelle ossa; ma poi piace e s'addolcisce quel primo amaro. Così *Amelia dalle eminense* quando vede le colonne (del patibolo) e verdeggiare a piè di quelle la pianta, sente *aggolarsi* il cuore; ma poi tira via a carpirè il farmaco desiderato, col quale

« dentro la mente convulsa

Quella eterea sembianza morrà ».

Dopo ciò io credo che voi sarete vinto e confuso dalle mie buone ragioni, e spero che mi vorrete far grazia di ammodernarvi. Intanto per darvi un ultimo colpo sappiate che la lingua del trecento e del cinquecento non è più di lega. Infatti è una vera seccagine quello starsi circoscritti fra i limiti che hanno posto i barbassori della Crusca. Un popolo civile non ha bisogno di tanta crusca...; creperebbe d'indigestione. Noi vogliamo lingua accattata, cosmopolitica, rovente tanto che basti a dipingere le nostre idee senza quella servitù ai buoni secoli, nei quali si vedeva con occhi diversi dai nostri, si amava con altro cuore, e, vi sia detto in un orecchio, si faceva tutto stupidamente. Il Petrarca che ha sognato Laura sua in tutte le fogge non ha saputo vederla mai

« nell'estasi

Raggianti di pallore »

e perchè? perchè l'*isteria* non entravano nel patrimonio del bello ideale. Prima dell'invenzione del chinino si sarebbe scritto

« Quale soave brivido

L'acceso petto *irrosa*? ».

Nemmeno per idea. Così in grazia degli omiopatici che hanno smesso i *crisieri* e la *cassia* può bene esclamare la moglie di Renato, che vuole abbracciare la figlia,

« Morrò...; ma le mie viscere

« Consolino i suoi baci ».

E le *ire digiune*, il *Genio palpitante*, le *agili prore che s'agitano in grembo (!!!)*, l'*anima che abbrivolisce nel pensare*, il *destino Ipcrita*, il *corcarsi sulle rugade al raggio lunar del miele*, il *colpevole che sanguina*, il *fermare il volo sull'onda del piacere* ed altre belle frasi descrittive e metaforiche, che si possono spigolare da quelle 45 pagine del melodramma, non vi dicono come si corra a gran passi a rianovare con voci di controbando la vecchia, logora e storpia lingua di quel cantafavole dell'Alghieri? Ma sì; Direttore mio, ogni cosa vuole il suo tempo; e per le lettere corre oggi questa stagione. Domani, chi sa? ne correrà un'altra. Io non voglio nè temere nè sperare. V'ho scritto così più di due righe per amore di vedere andare l'acqua per la sua china e togliervi dall'impaccio di ficcare un chiodo alla ruota letteraria, che gira per questo verso. Ve ne domando scusa di cuore. Mi sarei sbrigato con due parole; ma la penna mi è corsa via non volendo ed avrà affastellato un monte di cose senza senso. Addio; ma intanto Amico, riformatevi.....

Siete antidiluviano.....

D.

VARIETÀ

GIARDINO ZOOLOGICO A COSTANTINOPOLI. — È prossima l'attuazione a Costantinopoli di un vasto giardino Zoologico, che nulla avrà da invidiare agli stabilimenti di tal genere esistenti nelle altre capitali, e che avrà di più il vantaggio di offrire una passeggiata pubblica in larghissime proporzioni, in una delle più belle posizioni del mondo. Il terreno consacrato all'uopo è nientemeno che tutto il versante orientale della collina che dal poggio della Bella Vista scende a costeggiare la magnifica piazza di Dolma-Bakscè. — L'iniziativa di tale grandioso concepimento si deve al sig. Bacle de Saint-Loup, che non si stancò di attendervi per mesi e per anni, fino a che gli venne dato di trovare intelligenti capitalisti che concorsero all'impresa. — Il piano, stabilito ed approvato dai fondatori ed eretto sui rilievi

tecnica più esatti, non poteva rispondere più acconciamente all'impareggiabile magnificenza di cui natura si compiacque dotare quel sito per se stesso tanto incantevole. Di là l'occhio estatico dello straniero non si stanca di contemplare dall'una parte i fantastici frastagli della marmorea residenza imperiale, e il Bosforo e i Chioschi dell'opposta riva d'Asia, e i minerali e le cupole che fiammeggianti al sole cadente, rendono si poetica Scutari, l'antica città musulmana, incorniciata nella bruna corona de' suoi secolari cipressi. E dall'altra parte la vista si stende dalla punta del Serraglio, ove sorgono gli antichi palagi de' Cesari e dei Sultani, sull'azzurra pianura del mare di Marmara d'onde spuntano avviluppate da nubi rosate le incantevoli Isole de' Principi. Si godrà di tal punto di vista passeggiando sotto amenissimi viali di piante fronzute, popolate da migliaia di pennuti cantori, sulle rive di un lago artificiale animato da palmipedi d'ogni specie, e trattenendosi tratto tratto, ad esaminare i quadrupedi più curiosi di tutte le zone e di tutti i climi disposti per ordine scientifico in acconci steccati. Vi saranno chioschi eleganti sparsi fra i boschetti, un caffè, una trattoria addobbati e serviti col massimo buon gusto, un teatrino di pantomime e funamboli; infine tutto ciò che si può desiderare di meglio. Il signor Bacle è naturalista di molta vaglia, come quegli che fu educato alla scuola del padre suo, col quale ha percorso in viaggi scientifici per un intero decennio in lungo e largo tutta l'America Meridionale. — Il signor Bacle de Saint-Loup, padre, ha lasciato un nome celebre nelle scienze, e noi, da quello che il figlio di lui ha saputo fare nei pochi piedi quadrati del Casino di Galata, possiamo dedurre quanto questi potrà fare in un campo immensamente più vasto, e coi mezzi pecuniari voluti.

L'impresa ha già avuto un principio di esecuzione, e tutti gli sfaccendati e i monelli testè facevano codazzo al bizzarro convoglio delle belve guidate dal sig. Bacle alla loro nuova dimora

NUOVE DANZE. — In quasi tutte le sale parigine l'antica contraddanza non basta, lo stesso *valtzer* pare scipito, e la *polka* è pressochè abbandonata. A quei balli subentrarono danze di carattere. La società russa ha trapiantato a Parigi una quantità di strane sembianze che i Parigini e le Parigine si affrettano di assumere. La danza dello Sciampagna, inaugurata alla festa della contessa di Kisseff, e nella quale i ballerini, con in mano un *calice colmo del vin prelibato*, s'aggirano senza lasciarne cadere una stilla, è adesso in gran voga a tutte le feste. Si vide anche nascere a questi giorni la danza de' bacili o canestri sul capo è male arrivato colui che non sa conformare le graziose inflessioni del corpo alle leggi dell'equilibrio. Non vi parlo poi d'altre danze russe e polacche, di cui ora v'è audazzo, e le quali, con poche varianti, ricordano i *bolero* e i *fandango* di Spagna.

In casa d'un principe fu inventata la danza *au plateau*. Un giovane molto alla moda ha valsato con un vaso sul capo coperto di bicchieri di *punch*, e senza spargerne una goccia. Si sono veduti anche i cerchi di carta tesa di seta, che van franti dal valsatore e dalla sua compagna, come fanno le ballerine del circo. Nella società creola della strada di Lille si balla la *cat chi camba*, un ballo molle, lento, soave che non affatica. Trecento persone convennero nelle sale della contrada di Rivoli; duchesse del tempo di Luigi XV, marchesi, messicani, ed un Inca superbo, con una tunica messa a diamanti e gemme preziose costituenti la facoltà di un agiata famiglia. Si ammirava una bella americana vestita da gran dama del tempo di Luigi XVI coll'alta acconciatura, *tuopp*, inventata nel secolo XVIII dal celebre Leonard. Insignemente spiccava una pastorella di Walten, la cui toletta, ricca di guarnizioni a rubini fu valutata 500,000 franchi.

THE HIDDEN GEM (LA GEMMA NASCOSTA). — Questo è il titolo di un dramma composto dall'illustre Cardinale inglese Wiseman il quale fu rappresentato fra molti applausi a Liverpool. L'azione ha luogo ai tempi dell'imperatore Onorio sotto il pontificato di Innocenzo I, e rappresenta l'abnegazione di un figlio, il quale, tornato, dopo un lungo pellegrinaggio, nella casa paterna, vi rimane fino alla morte come straniero e mendicò, non riconosciuto dal padre e bistrattato dai servi. I giornali inglesi ne lodano assai il linguaggio classico del dialogo, la caldezza dei sentimenti e il sale comico.

NOTIZIE

— Con notificazione del Vice-Camerlengo di S. R. C. e Direttore generale di polizia, *Mons. Antonio Matteucci*, pubblicato il 26 scorso Febbrajo si permettono con superiore approvazione quattro festini in maschera. Il primo avrà luogo dimani, in prima sera, al teatro *Argentina*. Il secondo nel prossimo Venerdì, a notte lunga, al teatro di *Apollo*. Il terzo nella prossima Domenica, a notte lunga, al teatro *Argentina*. Il quarto ed ultimo, in prima sera, Martedì 8 corr. al teatro di *Apollo*. —

— Saranno aperti al pubblico i gabinetti dell'Università Romana nei giorni 4 e 24 Marzo; 7 e 28 Aprile; 19 Maggio; 9, 14 e 21 Giugno; nei quali giorni potranno visitarsi dall'una alle cinque pomeridiane. — I biglietti per i detti Musei e Gabinetti saranno dispensati dalla superiorità dell'Università stessa. —

ACCADEMIA FILODRAMMATICA

La sera de' 25 del caduto mese, siccome annunziammo nel passato numero, si rappresentarono nel teatrino dell'Accademia Filodrammatica, avanti al solito affollato ed elegante auditorio, *Le donne curiose* del Goldoni, e durante un veglione del sig. Cesare Solieri da Modena. Gli attori, tutti accademici, furono i seguenti. Nella commedia del Goldoni i signori Leon Battista Celestini, *Ottavio*, Adelaide Celestini, *Beatrice*, Adele Carcani, *Rosaura*, Vincenzo Udina, *Florindo*, Antonio Bazzini, *Lelio*, Palmira Stern, *Eleonora*, Luigi Cajoli, *Leandro*, Tommaso Garroni, *Flaminio*, Giuseppe Blasetti, *Cassiano*, Elettra Patti, *Corallina*, Pasquale Montefoschi, *Francesco*, Ernesto Medi, *Giannino*. — In quella del Solieri i signori Luigi Airoldi, *Giacomo*, Elettra Patti, *Enrichetta*, Francesco Viviani, *Guglielmo*, Augusta DiPietro, *Ortenzia*, Ercole Tailletti, *Ulisse*, Marietta Aureli, *Marianna*, Tommaso Garroni, *Andrea*. Ambedue queste produzioni saranno ripetute la sera del prossimo venerdì.

Uno dei diversi scopi dell'Accademia Filodrammatica Romana si è di francare a suo potere i giovani autori da quella specie d'imperio che sov'essi si arrogano gli attori, i quali, null'altro cercando nelle opere drammatiche se non ciò che ad essi può far giuoco e perciò accettandole o ricusandole a caso, fanno sì che molte non possano presentarsi al pubblico, a cui solo ne compete il giudizio. Quindi è che ogni giorno giungono alla detta Accademia drammi e commedie da ogni parte d'Italia. Un abile consiglio le legge; e qualora non sieno trovate al tutto indegne che sieno dal pubblico conosciute, ad esso vengono rappresentate. Assai pregevoli furono stimate due commedie del sig. Cesare Solieri, una di atto intitolata *la Tombola*, l'altra di due, intitolata *Durante un veglione*. Della prima annunciammo la rappresentazione nel N. trentatré di questo giornale. La seconda fu recitata la sera dei venticinque dello scorso mese. Resta ora a dare alcun cenno sì dell'una come dell'altra, e dell'accoglienza che loro fu fatta.

La Tombola è una breve avventura bizzarra. Due vecchi l'uno zio di Ernesto, l'altro suo futuro suocero riprovano e odiano ogni giuoco, tranne quello della dama. Ernesto è molestato da una qualche zaccherella di debitucci, e non sa come liberarsene. Chiedere aiuto allo zio? Mai e poi mai; perchè appunto quelle tali zaccherelle gli derivarono dal giuoco. Dunque? Non c'è altro scampo. Ritentare anche una volta le sorti del giuoco. Detto fatto. In quel giorno, si presso alla casa della sua bella e proprio rimpetto le finestre si giuoca una pubblica tombola. Giuocherà dunque a tombola; vincerà; pagherà; nessuno saprà de'suoi debiti, e molto meno della prima contravvenzione ai voleri de'suoi, la quale gli tirò addosso i debiti predetti e della seconda che gli li toglierà. Compra la sua cartella, vi scrive i suoi numeri, e aspetta l'ora dell'estrazione. Se non che venuta l'ora, egli è ritenuto in casa per forza. Che cosa fare? È bene, anche così chiuso com'egli è, anche di la egli ode la voce del banditore, e può nel caso, quando non la intendesse scoltitamente, pure farsi alla finestra e ricorrere al *télégrafo*, che gli è squadernato proprio di contro, per sapere i numeri che via via vengono sortiti. Non gli importa dunque nulla gli ostacoli; ei giuocherà. Ma v'è ancora un altro sconcio da accomodare. Non potrà mica, come si dice, giuocare a carte scoperte; non potrà già tener in mano la sua cartella, e farsi sempre a'suoi. Eh! ripieghi non mancano. Scrive i numeri su la punta de le dita, e le verrà chiudendo a mano a mano che i numeri in esse scritti saranno gridati. Fra tali impacci, conversando ora con la fidanzata, ora con lo zio, ora col futuro suocero, ora con tutti e tre, e dando, come suol dirsi, un occhio all'acqua e un altro alla riva, egli attende al suo giuoco, vince, esce a precipizio fuori di casa, e nell'effusione della sua gioia più non pensa a tener celata la sua colpa. Dopo un pò di riprensioni e rimproveri gli è perdonato, e al tempo stesso si scuopre che que'due vecchi tanto arcigni col giovane, sotto mano avevano giuocato alla tombola anch'essi. Eh siamo sempre alle solite! prima d'alzar tribunale e prima di condannare il prossimo nostro, bisognerebbe menarsi la mano pel petto. — Le scene che più piacquero furono quelle in cui Ernesto scrive i numeri della sua cartella su le dita, e l'altra in che è sospeso tra il dar retta ai discorsi che gli sono mossi, e l'ascoltare e seguire le vicende del giuoco. Per altro tanto l'una quanto l'altra, e massime la seconda, fu reputata alquanto lunga: e tale osservazione fu fatta in genere anche su tutto il resto della commedia.

L'istesso esito favorevole s'ebbe l'altra commedia *Durante un Veglione*. Giacomo è un vecchio che domani appunto compie settant'anni. Ama la sua figlia Enrichetta, il suo nipote Ulisse, il suo genero Guglielmo, la sorella di lui Ortenzia, ama un vecchio servo Andrea, una cameriera Marianna, il buon andamento

della famiglia, in somma è un ottimo cuore, un buon uomo. Ma non gli parlate di spassi e divertimenti, non gli parlate di festini e veglioni. Il cielo ve ne scampi. Con tutta questa buona disposizione del suocero a simili cose, viene in mente a Guglielmo d'andare ad un veglione. Si veste, va, e lascia la moglie a casa. Ma pensate! la moglie non ci resta mica contenta; dove sta una metà deve star l'altra. Presto presto s'imbacucca in un dominiò, piglia con sé la cognata chiusa in un dominiò ancor essa, e l'una a dritta e l'altra a manca inserano il loro nel braccio di Ulisse mascherato da pagliaccio, e via. Marianna la cameriera accompagnati all'uscio di casa i suoi padroni, li seguita col desiderio; muore di voglia d'andar anch'essa. Ha già bell'e pronta all'uopo una maschera, e vesti da villanella. Chi l'accompagnerà? Non valgono nieghi e ripulse. Andrea il vecchio servo deve rendere mo a lei questo servizio; ed egli prima è mascherato che le abbia pur detto: io vengo. Pochi minuti prima frattanto era rientrato in casa Guglielmo, aveva ricevuta nel veglione, non so da chi, una letterina di una signora che gli dà segni e contrassegni per riconoscersi a vicenda e parlargli forse di cosa che più di tutte gli sarà cara. Viene dunque a trasformarsi in un bel turco, secondochè voleva la letterina: e per buona sorte giunge a compiere la mascherata senza che nasca nessun imbroglio, quantunque di momento in momento ve ne lasci temere, senza che in somma arrivi a scuoprire che l'Enrichetta, l'Ortenzia, Ulisse non sono più in casa. Riparte, e dietro a lui se ne vanno il servo e la cameriera. Adesso mo preghiamo Morfeo che non si svegli il signor Giacomo. Eh giusto! Non sentite? Già suona a distesa il campanello, chiama Andrea a tutta gola. Eccolo in volta per casa. Guarda di qua cerca di là, non v'è più persona. Che sarà stato? Dove son'iti? E, poveretto lui, come farà egli così solo che si sente male ed abbisogna di tante cose? Ma zitto zitto, la porta stride, qualcuno entra. Entra Andrea. Una maschera, non senza malmenarlo, gli portò via Marianna, ed egli lasciò d'andare al veglione. Costui narra ogni cosa al padrone sdegnato e scandalizzato, gli dice di sé, di Marianna, del genero, della figlia, di tutti e termina il prim'atto.

Nel second'atto Marianna torna in casa innanzi agli altri, e prima degli altri deve soggiacere alla colera del signor Giacomo. Il quale fermò com'egli è di acchiappare la sua gente mentre proprio rientrano, va ad appostarsi nell'anticamera. Se non che la cameriera gli guasta il suo disegno, e per una porticella segreta rimena Enrichetta ed Ortenzia nelle loro camere. Quest'ultima si era spassata nel veglione a menar pel naso Guglielmo, ed era quella stessa signorina donde era a lui venuto l'invito e la lettera. Giacomo, intirizzito dal freddo, abbandona l'anticamera, e se ne torna nella sua stanza. Ecco subito tornare Ulisse, già piantato nel veglione dall'Ortenzia e dall'Enrichetta e da entrambi posposto al turco, e dopo Ulisse ecco subito tornare Guglielmo. Ci son tutti. Ora non resta altro che aprire il campo agli sdegni del povero Giacomo, alle preghiere di tutta la famiglia, al perdono di lui e alla riconciliazione, e tutto questo e il riconoscersi moglie e marito nella signora del bigliettino e nel turco, accade nelle ultime scene della commedia, coronata dalla morale che il troppo è sempre vizioso in tutte cose e che la fermezza e durezza dei vecchi non è sempre lodevole.

L'azione di questa commedia, tuttochè forse troppo semplice, unita alla continua vivacità del dialogo, e a facili posizioni e colpi di scena, misero la speranza nel pubblico che il sig. Solieri sia per essere del numero di coloro che daranno validamente mano al tanto desiderato risorgimento del nostro teatro.

ARTICOLO COMUNICATO

Tolto da immatura morte ai viventi il virtuoso di canto PIETRO SOZZI, come amato, altrettanto compianto da tutti i suoi Amici, bramando questi di dare una irrefragabile prova di quella leale amicizia che ad Esso li legava, nel dì 26. dell'ora scorso mese, fecero celebrare nella Chiesa di S. Eustachio un solenne Essequie in suffragio dell'anima sua. Da una maggior parte di essi vi fu eseguita la funebre messa del celebre maestro fu Gustavo Terziani, formando il più bel concerto che immaginar si possa, accorrendo gli altri in gran numero a devotamente assistere, cosicchè nell'assieme presentava una edificante cerimonia. Sulla porta maggiore della Chiesa vi era posta la breve seguente epigrafe « Pietro Sozzi, che ha compiuta sua vita di anni 35 il 3 Febbrajo 1859 ha oggi dagli Amici l'essequie. Dio gli doni eterna pace. » Non possiamo dopo ciò chiudere questo breve cenno, senza congratularci di tutto cuore con coloro che in ciò presero parte, ed in specie con i Signori Domenico Mustafà, Ercole Cappelloni, i quali oltre all'essere stati di questa opera veramente pia i promotori, seppe il primo con quella perizia tutta sua propria eccellentemente concertare, e di-

riggera questo superbo lavoro musicale ecclesiastico, e l'altro per avere egregiamente eseguito la classica assoluzione del rid. Terziani.

Ciò serve a dimostrare quanto la Società apprezzi tali atti di religione i quali dovrebbero prendere a modello.

CRONACA TEATRALE

Roma. — Teatro di Apollo. Lo scorso giovedì fu ripetuta per la terza volta la nuova opera del maestro Verdi *Un ballo in maschera*. Fu un vero trionfo per l'egregio compositore, la cui musica, siccome noi prevedemmo fin dalla prima sera, si va sempre più gustando, e per il bravo baritono Giraldoni, col quale il pubblico si congratulava per la riacquistata sanità. Questi nell'apparire al palcoscenio fu salutato da vivi, unanimi e prolungati applausi; ed il maestro fu chiamato quando una o più volte quasi al termine di ogni pezzo. Al finire dell'opera vennero già dai palchi fiori, poesie e (cosa di cui non siamo sicuri non ne saprà mal grado ad alcuno il Verdi, il cui animo deve certamente rifuggire da queste meschine manifestazioni) alcuni piccolissimi pezzi di roba rilucente ai quali il volgo tanto poco accioncemente dà il nome di *pioggia d'oro*. Fraschini al solito cantò benissimo; e le donne anche al solito malissimo. Sabato fu replicata per la quarta volta e gli applausi crebbero a dismisura. Domenica per nuova indisposizione di Giraldoni, e se vuoi anche per continuazione della sua malattia, dalla quale non s'era abbastanza riavuto, si dovè dare invece la *Foresta d'Irminau* con poco concorso. Lunedì *Elisa da Fosco*. Del nuovo ballo di Briol *Caterina Cornaro* sarà meglio non farne parola, avendolo già da sé stesso giudicato il pubblico, disapprovandolo intieramente. Vi fu per altro applaudito un ballabile, e se vi fosse stato qualche bel passo danzato da qualche celebre ballerina, di cui quest'anno sentiamo pur troppo il difetto, non si sarebbe spinto tanto innanzi il mal contento del pubblico ieri a sera nuovamente *La foresta d'Irminau*. Per questa sera il manifesto ci annunzia: *Un ballo in maschera* del Verdi e il ballo del Briol: *Caterina Cornaro*.

Teatro Valle. — L'avvenimento più importante che ne abbia offerto questo teatro nella scorsa settimana è stato la recita che si diede la sera di sabato a beneficio della valente cantatrice signora Albina Maray. Fu una serata di trionfo per la beneficata, la quale con somma soddisfazione del pubblico fece conoscere di qual forza ella fosse anche nelle opere serie, cantando come poche volte si è udito fare la bellissima aria finale della donna nella *Lucia*, il canto fu sentito, passionato, intelligente: assai bene intesa ed accuratamente condotta l'azione: benissimo detta la cabaletta ed assai bene scolpite tutte le difficoltà che vi sono: belli stanci di voce verso il termine, e tutto in una parola eseguito da vera maestra: talchè noi possiamo con fermezza asseverare essere la Maray una perfetta attrice di canto. Nel duetto *Orsolino e la comare* col bravo basso comico Giuseppe Ciampi si tenne continuamente desta l'attenzione e l'ilarità del pubblico, che in fine ne chiese la replica; ma non si potè ottenere per essere già l'ora troppo avanzata, e troppo anche affaticati gli esecutori. Dopo l'aria della *Lucia* poesie e fiori caddero nella platea e sul palcoscenico; i quali erano destinati a testificare alla Maray il gradimento degli spettatori che fino a quel momento l'aveva già rimeritata di vivissimi applausi. Alla metà dello spettacolo fu dalla compagnia Leighes recitata la nota farsa: *Il paletot*.

Nelle altre sere si è dato l'*Elisir* di Donizetti. Dopo di questo quella drammatica compagnia ci ha data e replicata la commedia in 2 atti di Melesville: *Il nuovo Agaro*. Ci ha replicata pure il *Saltimbanco*. Ieri a sera poi vi fu la beneficata della prima donna assoluta di canto Carlotta Ghirlanda Tortolini: fu rappresentato il *Torquato Tasso* di Donizetti, terminando l'atto secondo coll'aria del buffo. Dalla beneficata e cori venne eseguita la cavatina nella *Semiramide* dell'immortal Rossini, e quindi il duetto buffo nel *Columella* unitamente al Ciampi. Chiuse la serata il Leighes con la commedia in 2 atti di Scribe: *La dote di Coelia*. La beneficata ebbe applausi, chiamate, fiori ed una corona d'alloro dopo la cavatina: o gli applausi e chiamate si ripeterono dopo il duetto (del quale se ne voleva la replica) unitamente al bravo signor Ciampi. Questa sera nuovamente il *Barbier di Siviglia* è la replica della cavatina nella *Semiramide*, e *La finta ammalata* di C. Goldoni.

Teatro Melastasio. — Giovedì: *La forza dell'amor materno*, dramma in due atti di Melesville, e la farsa: *La piccola miserie della vita umana*. Venerdì: *Raxia*, tragedia in cinque atti del prof. Massi. Sabato, replica della *Forza dell'amor materno*, e la commedia in 3 atti del Goldoni: *I quattro rusteghi*. Domenica: *Cor di marinaio*, dramma nuovissimo di Davide Chiossone, e la farsa: *Un tigre del Bengala*. Lunedì replica della *Suonatrice d'Arpa*, e la farsa: *Due tritici al legame*. Martedì, replica del dramma: *Adriana Lecouvreur*. Questa sera, serata a beneficio della prima attrice Clementina Cazzola la quale si produrrà nella *Merope* di Alfieri, e quindi la farsa: *Gli articoli di un testamento*.

Della nuova tragedia del prof. Massi ne parleremo nel prossimo numero, dovendosi essa replicare venerdì per la seconda volta. Intanto giova il dire che l'egregio autore durante e dopo la rappresentazione fu chiamato 17 volte al proscenio. Il nuovo dramma del Chiossone è pieno di affetto, e talvolta giunge perfino a muoverci alle lagrime. Vi è dipinto con molta verità e naturalezza un vecchio ammiraglio, il quale per essere stato abbandonato da una sua diletta figliuola sedotta da un tal Riccardo, vive dolorosamente la vita in fondo ad una piccola città. Presso alla sua abitazione v'ha un ospizio, già istituito dalla sua defunta consorte, ed al quale egli ogni anno largisce una certa somma per dotare una fanciulla. In questo pio luogo l'infelice padre doveva trovare un sollievo alle sue pene, anche perchè egli avesse un premio in terra della carità che operava. Ed ecco un'avenente fanciulla (Sofia) che dall'ospizio s'introduce nella sua casa: essa è la figlia della figlia sua, della tanto lungamente lagrimata Teresa. L'innocente creatura addolcisce le amarezze del vecchio: si scuopre il seduttore e la morte di Teresa, e l'infelice Sofia ha il contento di poter essere stretta fra le braccia di un padre pentito. Il dramma s'ebbe quel felice incontro che ha avuto in altre parti d'Italia, e degli esecutori quello che più si distinse fu Cesare Dondini, valentissimo nel sostenere la parte dell'ammiraglio e con tanta verità or tenero, or burbero, ora irato, ora amorevole, ora rustico, ora affabile.

Teatro Argentina. — La compagnia Zampa si produrrà per questa sera con la commedia: *Avviso ai mariti lezioni alle spose con Pulcinella applicatore di medicina per guarire una moglie impertinente*. La compagnia danzante dei ragazzi romani si produrrà col nuovo balletto comico: *L'alloggio militare*. Chiuderà la farsa: *Pulcinella servitore di locanda*.

Teatro Capranica. — Si darà nuovamente il noto *Valleville* popolare *Meo Patacca*, alla cui serata nel secondo atto del

suonatore di mandolino verranno eseguiti alcuni motivi sui *Foscari*. Quindi vi saranno nuovi gruppi e lotte a tre persone. Chiuderà la nuova pantomima: *La rosa magica*.

Teatro Nuovo. — La compagnia Cristofari si produrrà con il dramma di Federici: *Una giustizia di Cosimo II alla visita della carcere*.

Bologna. — Il 22 scorso mese andò in scena a quel Comunale la tanto aspettata opera nuova del concittadino maestro sig. conte Alamanno Isolani col titolo: *Amina o due nozze in una sera*. Il melodramma è egregio lavoro in tre atti del sig. marchese Filippo Calvi pure bolognese. Quel lavoro musicale, spontaneo e di un genere piano e semplice e tal finta non mancante di brio, venne applaudito moltissimo e l'autore assai spesso fu chiamato all'onore del proscenio. Oltre la sinfonia, vi si trova il buono nei due primi atti, tra cui, la cavatina del soprano, il duo fra esso e il tenore, il terzetto fra essi e il basso, e il finale (che fu replicato) del primo atto. Bella è la scena quinta dell'atto secondo, che pure si volle replicata, nel quale al suono di graziosissima polka danzano le sfilati. Vi è tratta con molta cura l'istrumentatura e solo una esperienza maggiore può perfezionarne la condotta. L'esecuzione fu discreta e certo compiuta con molto impegno per parte di tutti. Il vestiario non ha caratterizzato nessun'epoca. Vi fu applaudito e chiamato il Marini per la scena rappresentante un salterraneo.

Milano. — La sventurata opera del maestro Asoli su libretto di G. B. Fantuzzi, col titolo, *Maria de Ricci*, tolto dal noto romanzo dell'Ademollo ed andata in scena l'11 ora scorso mese ritrosi prudentemente fra l'ombra dell'oblio. Intanto si allestiscono le altre due opere d'obbligo. Al *Ré* diede due concerti il pianista siciliano Gennaro Perelli con successo piuttosto lieto sobbeno gran folla non trasse ad udirlo. I pianisti abbondano e l'abbondanza nuoce. Il Bazzini poi nei due ultimi concerti ebbe le più fastose accoglienze. Fra le sue nuove composizioni ammirammo, *Le Api*, e fu applaudita nuovamente con trasporto la *Ridda dei folletti* pezzo caratteristico, degno di collocarsi fra le *Streghe* di Paganini o la *Sonata del diavolo* di Tartini. Alla *Canobbiana* piace il nuovo ballo del Sales *Margherita Pusterla*, e la compagnia Tassani vi si fa applaudire. Giovedì 17 scorso ebbe luogo a questo teatro una beneficiata a pro del *Ritiro per gli Artisti drammatici*, istituzione proposta ed iniziata da quel capo-comico.

Napoli. — Teatro Nuovo (*inserzione a pagamento*: dal giornale la *Rondinella*). La sera del 26 gennaio si ripropose su queste scene la *Violetta*, colla signora Imbò, e signori Paterno e Pettrilli, dalla prima all'ultima scena, il pubblico non fece che applaudire a tutti. La signora Imbò, esordiente, fece mostra di una bella e più che graziosa figura, e d'una voce di vero soprano sufficientemente intonata, e canta discretamente ma non perfetto. Ella non si addormenterà ai plausi dal pubblico prodigati per incoraggiamento, ma invece seguirà a studiare onde meritarseli, e noi siamo certi che ella potrà divenire una buona artista, non appena avrà acquistata conoscenza della scena, e maggior studio nel modo di mettere la voce. Il tenore Paterno, avvalendosi della sua prepotente voce, il più delle volte l'adopera malamente, specialmente ove ci vuole canto di grazia, o di passione, il grido non può essere bene accetto. Fatto emenda di questo difetto, può dirsi un buon tenore per il teatro Nuovo. L'eroe della sera fu certo il baritone Pettrilli, il quale cantò benissimo tutta la sua parte, ma con specialità l'aria che noi per il passato non avevamo mai sentito cantare su queste scene. Egli al bel timbro di voce unisce intelligenza, anima, e sentimento, e non può che pienamente soddisfare il pubblico, che il corò di plausi e di chiamate. Questo giovane artista fin dal primo suo esordio colla *Maria di Rohan* si palesò artista di merito, e con quanto compiacimento nostro e del pubblico, lo vediamo sempre migliorare. Noi non sappiamo persuaderci come l'impresa se lo faccia scappare, mentre egli è uno dei migliori ornamenti della compagnia. Sentiamo che lo stesso con il primo di quaresima sarà a disposizione delle imprese, non avendo voluto per causa d'interessi accettare la riconferma: se così è, non possiamo che raccomandarlo alle imprese, garantendo loro la sicura riuscita. Chi bramasse trattarlo può dirigersi alla nostra privata Agenzia. Bravo signor Pettrilli, abbiate i nostri sinceri complimenti, e facciamo voti perchè l'impresa non vi lasci sfuggire, essendo voi una giovane pianta che metterà salde radici. Anche il tenore Orlando Arrigoni, tenore di una voce più che eccellente, e che con grande onore ha calcato, o calca le scene del nostro teatro Nuovo, nella sua qualità di primo tenore assoluto, non avendo voluto accettare la scrittura per tre anni offertagli dalla impresa suddetta, anche col primo di quaresima sarà a disposizione delle accorte imprese. Nella deficienza di buoni tenori, all'Arrigoni non potranno mancare ottime scritture, con soddisfazione grandissima di chi avrà la preveggenza d'incaparrarselo. Anche alla nostra privata Agenzia potranno dirigersi le trattative.

Foggia. — (articolo comunicato). L'impareggiabile Vittoria Falconi, soprano di voce estesa, uguale, piacevole ed armoniosa seguita sempre ad essere la delizia dei foggiani, che confessano ad una voce di non aver mai sentito nulla di meglio. Questo universale gradimento glielo dimostrarono maggiormente nella sua serata di beneficenza con lunghi, replicati e vivi applausi, e col buttarle dai palchi poesie, nastri e bellissimi fiori finti, perchè de' veri non li consentiva la stagione. La beneficiata si mostrò assai meritevole di queste spontanee dimostrazioni eseguendo con egual valentia musiche di diverso genere e mostrandosi somma in tutte. Cantò nel primo atto della *Figlia del Reggimento*: nel secondo atto de' *Foscari* disse sublimemente, e fu il pezzo che più piacque, la bellissima ed energica cavatina del soprano nel *Macbeth*, e chiuse la serata piena per lei di trionfi col tanto noto e sì passionato e vago duetto tra baritone e soprano nel *Belaario* di Donizetti. Non ci rimane che augurare a questa giovane salute e perseveranza in quel buon volere che finora l'ha scorta: di altro non ha bisogno, sendosi già ella resa meritevole di poter calcare i primari teatri, ove di certo in breve la sentiremo.

Firenze. (Corrispondenza dell'Arpa) — Devo parlarvi di una nuova opera che ha acceso la face dell'invidia in tutti i nostri giovani maestri, per la semplice ragione che è bella: tre volte bella. Novità di concetto, eleganza di forma sono i pregi principali della *Nelida*, musica del maestro Luigi Marcori, il quale può vantare di avere ottenuto uno splendido successo, senza esempio di chi avventura un primo lavoro. Ne'erano esecutori la prima donna Borsi-Deleurie, il tenore Biasoli, ed il baritone Alessandro Alfonsi, artisti tutti commendevolissimi. Il tenore Biasoli, la cui parte in quest'opera è importante e faticosa, si è palesato ottimo cantante e distinto attore: le ovazioni ed i plausi sono per esso stati infiniti, come replicati ne ha pure ottenuto il baritone Alfonsi, cantante di squisito gusto, e fin d'ora destinato ad una grande carriera. Alfonsi ha rinnovato in quest'opera la grande impressione già prodotta nei *Due Foscari*. Benissimo la signora Deleurie, ed egregiamente l'or-

chestra diretta dal maestro Chiti. Sforzosa la messa in scena a lode speciale del solerte impresario.

Torino. — Leggiamo nel *Trovatore* dei 23 scorso. In fatto di teatri la più grande novità sono le rappresentazioni della Ristori al *Carignano*, ognuna delle quali è un trionfale avvenimento. Al *Regio* tira innanzi la *Sonnambula*, ma il cav. Elvino solo non basta; benché Amina accorciate certe corone interminabili, sia applaudita. Al *Vittorio Emanuele* jeri a sera fu accolto a suon di fiati il *Peirarca alla corte d'amore*, poesia di F. Dall'Ongaro, musica del maestro G. Roberti. È duro mestiere quello del critico, quando è costretto a tener parola di un lavoro sentenziato senza remissione dall'universale, con manifestazioni così patenti di disapprovazione, di noia e di biasimo, come abbiamo veduto ieri sera, e tali da produrre scandali senza esempio, e provocati e fatti maggiori da coloro stessi che ad ogni costo ed imprudentemente volevano applaudire fuori di luogo. Né poeta, né maestro furono fortunati nell'opera loro: la quale, secondo noi, è sbagliata nel concetto generale e nei particolari. Ma fra i due il più reo ci sembra il poeta. Dall'Ongaro è in fama di buono scrittore di versi, di drammi e di romanzi: ma non andrà certo riputato come poeta melodrammatico, dopo averci dato questo suo libretto, il quale non è né serio, né buffo, ma dramma ibrido, neutro, senza nesso, senza interesse, senza passioni, freddo, sbiadito, in cui stupidi personaggi vanno e vengono, chiacchierano, taroccano senza ragione. Piuttosto che *Peirarca* si doveva intitolare: *I capelli biondi e i capelli bruni*, e non già *Corte d'amore*, ma si *Concorso di parrucchieri*. La musica del Roberti tiene della natura della poesia: è leggera, scolorata, monotona e vieta. Palestra nel suo autore, in qualche tratto, una certa conoscenza dell'arte; ma è musica da camera e non da teatro, mancante di colore e di calore, senza energia e senza varietà; per cui gli uditori, che cominciarono ad applaudire in sulle prime, terminarono collo sbadigliare e col fischiare, cosa non preveduta dal poeta nel suo preambolo. Il maestro Roberti ebbe qualche chiamata non senza contrasti; ma si dee persuadere che la sua musica non risponde alle esigenze di un teatro italiano, e non potrà reggersi in nessun luogo. L'esecuzione affidata agli egregi artisti la Rovelli, la Dory, il Ciaffè, e il Delle Sedie nulla lasciava a desiderare. I cori e l'orchestra non ci parvero più quelli: splendido il vestiario di Lanari ed una scena di Moja di bellissimo effetto.

Venezia. — Teatro la *Fenice*. Il 16 scorso fu accolta in questo teatro da incessanti e clamorosi festeggiamenti l'opera nuova del torinese maestro Angelo Villanis. Il libretto è dell'egregio Solea e vi si ravvisano situazioni drammatiche bene tratteggiate, effetto teatrale bene colpito, belli pensieri e splendidi versi. Questo porta il titolo: *Una notte di festa*. In quanto poi alla musica, la diremo elegante; elaborata con molta passione è la cavatina della donna, il duetto tra questa ed il tenore è l'andante del finale secondo. Sono questi i pezzi che trasportarono il pubblico quasi al fanatismo. Assai immaginoso è il restante dello spartito, ed accurato il lavoro d'orchestra. In complesso si loda l'eleganza delle forme e l'originalità di molti motivi. Che se non tutte le melodie sono vestite di novità, se un qualche passo, cioè, ti si affaccia come ricordanza di altro compositore, ciò non può dar pascolo, certo, ad una severa critica. Il Villanis ottenne 16 appellazioni, e solo e coi cantanti, tanto frammezzo ai pezzi, come al terminare degli atti e finita l'opera. Vi furono applauditi la Lafon, Sarti, Guicciardi, Dalla Costa. Le decorazioni, il vestiario nulla lasciarono a desiderare e piacquero le scene.

DRAMMATICA

Al *Contavalli* di Bologna fu data l'8 ora scorso mese dalla comp. Pezzana con teatro illuminato, con concorso straordinario per beneficiata del caratterista Casigliani, una nuova commedia del defunto bolognese L. Pioner, intitolata: *Un Pregiudizio*: la quale già venne stampata e per generosità dell'autore ceduto allora il profitto della vendita a vantaggio degli orfani pel cholera e più una nuova farsetta del prof. Verona di Torino, intitolata: *Una gita del Signor Bernardino a Budrio*. Tanto la commedia che la farsa divertirono il pubblico, il quale poi in modo speciale festeggiò il beneficiato. L'impresa le fece dono di una ricca tabacchiera, intarsata in oro e argento. La commedia venne replicata, ed accolta nuovamente da molti applausi. Il 14 poi venne con illuminazione festeggiata la beneficiata del Pezzana e quel teatro era stipato qual mai non si vide altrettanto. Il beneficiato per meglio addestrare con quanta coscienza si adopera per la restaurazione del teatro italiano, fece una gradita eccezione al suo repertorio rappresentando una tragedia di quella scuola, di cui la nostra è figlia, cioè l'*Edipo Re* di Sofocle tradotta dal testé defunto Bellotti di Milano. Il Pezzana, protagonista, vi ebbe lampi di felice ispirazione ed il pubblico volle la replica del racconto dell'uccisione di *Lajo*. Le poesie, il bel ritratto, (disegnato a perfezione dall'abile matita di Alessandro Guardasani e sotto cui leggono queste parole: *Al leale cooperatore della riforma del teatro italiano la nuova Società Filodrammatica in Bologna l'anno 1859*) le entusiastiche acclamazioni hanno reso un meritato e giusto tributo al merito di questo capo-comico che fu bene secondato dagli altri artisti. Due graziose commedie: *Amore vuol così*: *Un negromante per ingordigia* possono terminare a questa festa. Il 22 scorso vi si dette la nuova commedia del bolognese Albino Bazzani: *La falsa posizione*. Semplice nell'intreccio, facile nello sviluppo, ella volge tranquilla al suo fine mostrando la falsità della posizione in cui tante madri si pongono in Società. Fu applaudita, richiesta la replica e l'autore chiamato varie volte al proscenio. Piace il 12 al *Corso* la commedia di G. Costetti: *La fossa dei lions* e se ne addimandò la replica. Lo scorso mercoledì 16 si mascherò da cima a fondo il dramma del med. Autore: *Leonardo da Vinci*, dato per beneficiata dal Diligente, che imbrattò la propria fisionomia in modo che era facile scambiare con un mago per cui indarno avreste cercato i nobili lineamenti di quel gran pittore. La sera del 22 le *Scene di Società moderna*, nuovo lavoro del signor Regoli di Venezia vennero applaudite quando finivano, perchè solo allora parve che dal di fuori venisse un po' di calore per far plauso a questo dramma mediocre. La sera susseguente poi le accoglienze furono sonore e si dovettero alle due produzioni: *Le virtù di moda* e una *Parodia della Medea* di Legouvé. — I Signori Consoci declamanti dell'Istituto armonico-drammatico di Padova esecutarono nella sera dell'8 scorso a quel teatro *Concordi* a beneficio della brava e simpatica d'lettante signora Emilia Cavallini; che abbandonò in breve i suoi compagni per mettersi a dirittura sulla strada d'arte, la commedia del testé defunto F. A. Bon: *Indro e la sua gran giornata*, e la farsa: *La bustaja*. Il vasto teatro mal capiva gli spettatori; i palchi, con prezzo esorbi-

tante, erano tutti occupati non solo, ma gremiti di gente. La difficile parte della vecchia commedia venne maestrevolmente sostenuta dalla beneficiata che l'uditorio distinse ben a ragione. La commedia fu interrotta spesso da battimani e tutti i giovani attori furono chiamati ripetute volte al proscenio. La farsa pure piacque. — Al *Rossini* di Torino per beneficiata del Lollo con teatro pieno zeppo fu dato il *Guglielmo Tell* nuovo lavoro del sig. Dall'Ongaro. Noi non staremo a dire qual sia l'intreccio di questa novità, che è puramente e semplicemente una riduzione del gran dramma di Schiller che porta quel nome in fronte, per cui il pubblico ne fu maravigliato, diremo solo, a parer nostro, che l'autore il quale gode fama di letterato di vaglia avrebbe dovuto trascurare un poco meno lo stile, e la lingua. In quanto poi all'esecuzione, fattone da quella compagnia Zamarrini ella fu buona per parte, del beneficiato e del Cimiberti; discreta dal lato degli altri. Il Lollo fu chiamato fuori varie volte. Il lavoro piacque immensamente e ne fu addimandata la replica perchè oggi si può considerare come lavoro di occasione e pieno di *à propos*. All'*Alfieri* poi fu data la nuova tragedia del signor Giorgio Briano col titolo: *L'Italia 700 anni fa*. In questa vi si riscontrano versi ben torniti, pensieri nobili e generosi, interesse drammatico, lingua abbastanza pura e quasi tutti i personaggi sono ben tratteggiati e coerenti a loro stessi in tutto il corso dell'azione. L'autore ha saputo scrivere cinque atti di una tragedia senza innestarvi uno di quei soliti amori, il cui abuso è ormai fatto frequente troppo. Ma perchè affidarla alla compagnia Giannuzzi? Perchè permettere che attori e dilettanti la recitassero senza che un solo sapesse la parte? Perchè quelle scene non corrispondenti all'epoca, all'azione? Vi fu dato pure il nuovo dramma: *Il caso di riunire e ci separa la morte*, di Enrico Poerio che ha fatto ridere sia per l'esecuzione, sia per i meriti del dramma. Il far ridere con un dramma serio è privilegio di pochi, e rade volte avviene. Ma il 10 scorso a quel teatro si è riso di vero cuore. — Al teatro di Lugano fu rappresentato un nuovo dramma di A. Gauno intitolato: *Emma* e piacque moltissimo. Carolina Santoni sotto le spoglie della protagonista fu valentissima attrice come lo è stata sempre, creata apposta per le parti di forza. Fra poco ci darà la *Congiura di Venezia nel 1617* del medesimo autore. — All'*Apollo* di Genova fu rappresentata con successo una nuova commedia dell'attore e capo-comico Ernesto Rossi, col titolo: *Un soggetto di commedia*. — Piaceva a Savona la *Camma*, lavoro del prof. Leopoldo Queirolo che dicesi migliore di quello del Montanelli. Non stento a crederlo! — Il 3 scorso si produsse in Belluno la drammatica compagnia di Carlo Pascali a beneficio della pia casa di ricovero già eretta sotto lo speciale patrocinio di Ferdinando I. Essa recitò col consueto suo interesse e studio ed il numerosissimo pubblico la rimeritò di applausi. — La compagnia Zoppetti con A. Morelli stanca di recitare allo voluttato poltrone dell'*Armonia* di Trieste se la è buttata alta volta di Capodistria in cerca di miglior fortuna. — La Ristori partendo il 13 da Napoli si è partita con la *Contessa di Cellan* del signor Camillo Caracciolo con animo di metterla in scena quanto prima: ed ha premurato il signor Bolognese perchè voglia recarsi a Parigi per assistere colà alle rappresentazioni della sua *Noema* con tanto favore accolta da quel pubblico e replicata la scorsa Domenica (13) ultima delle recite promesse fra una calca di spettatori entusiasti. — Al teatro Nuovo di Firenze è piaciuto il 11 scorso una nuova commedia in tre atti del dottor Checchi fiorentino intitolata: *Lo Spirito*. Questa produzione è commendevole per lo scopo, briosa pel dialogo, e soprattutto di precanti motteggi che giustamente colpiscono certe piaghe, voglio dire la straniomania, la francesca galanteria ecc. L'autore fu chiamato tre volte al proscenio. Si era già data in questo teatro per beneficiata del Trivelli una nuova commedia in 3 atti del sig. Lorenzo Cozzi: *Abarizia e Prodigalità*; ed uno scherzo comico di un anonimo fiorentino: *Vespina subile e maritata*. La Cutini-Mancini fece applaudire quest'ultima, ma il beneficiato non riuscì a salvar la prima dai fischi. — Piaceva al *Cocomero* di Firenze la nuova commedia di Luigi Alberti: *Una scettico*. Il pregio principale di questo lavoro sta nell'aver scelto un fatto semplicissimo e comune, in una bene architettata sceneggiatura, conducendolo al suo sviluppo senza stenti e senza forzati espedienti, colla stessa naturalezza in fine come potrebbe essere accaduto in realtà. Fu accolta in vece con mal viso, *La strategica d'un marito*, commedia del Cavalier Martini e che manca della più grande delle doti e senza la quale ogni altra è difetto, la verosimiglianza. Non dispiacque la commedia in 4 atti di L. Guattieri: *Padroni e Servi*. Vespigno l'argomento. L'autore tentando un tema di già trattato ha fatto assai peggio di chi lo aveva preceduto e della prima scena già ne prevedi lo scioglimento. Al teatro Nuovo fu pure data la commedia del Cucimello: *Una mala lingua impudente*; che è una servile imitazione del *Maldicente al Caffè* di Goldoni. Il Bonazzi protagonista fu un maldicente inarrivabile e l'autore può essergli assai grato se la sua produzione giunge alla fine libera dai segni di disapprovazione. — Il signor Giovanni Romani per l'anno 1859-60 ha formato una nuova compagnia dandogli il titolo di *Romana* e vi figura esso qual primo attore, la signora Giuseppina Monti-Romani qual prima attrice e il signor Gaetano Mariani qual caratterista. Altre 6 donne e 18 uomini formano tutto il personale artistico. I poeti sono David Chiosone, Paolo Giacometti, Luigi Alberti. Sarà la quaresima a Gorizia, la primavera a Genova, l'estate a Milano, l'autunno a Firenze. E libera d'impegno nel Carnevale 1859-60. — Giuseppe Trivelli pure ha formato la sua compagnia per gli anni 1859-60-61-62 con la prima donna Metilde Pompili e con il primo attore Carlo Lollo, e più altre 7 donne e 18 uomini. Questa compagnia farà la quaresima al *Carignano* di Torino.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI

STRENA DEL FILODRAMMATICO PER IL CAPORANNO DEL 1859.

È un volume di 144 pagine che si vende all'Ufficio del Filodrammatico al prezzo di baj. 80. Esso oltre alle poesie pubblicate nel numero 27 di questo periodico contiene molti altri componimenti.

IL GEMELLI, dipersono d'ignazio Ciampi già inserito nell'appendice di questo foglio, tirato a parte in ottavo. Si vende nel medesimo Ufficio al prezzo di baj. 15.

SCIARADA

Dietro se nave lascia il primiero,
L'altro è un trovato che adombra il vero,
Di varie sorte drappo è l'intero.

Spiegazione della Sciarada precedente: Rima-río.